

RECENSIONI

Gearóid Barry – Enrico Dal Lago – Róisín Healy (eds.), *Small Nations and Colonial Peripheries in World War I*, Brill, Leiden, 2016, 303 pp.

Il volume qui presentato raccoglie i contributi del convegno *Small Nations and Colonial Peripheries in World War I: Europe and the Wider World*, tenutosi alla National University of Ireland, Galway, nel giugno 2014, più alcuni interventi *ad hoc* commissionati dai curatori del volume. Scopo del convegno era offrire una sede di dibattito per l'analisi della storia delle «piccole nazioni» e delle periferie coloniali d'Europa durante la Prima Guerra Mondiale e nel contesto delle enormi trasformazioni provocate dal collasso degli Stati imperiali, da una prospettiva di tipo transnazionale e comparativa.

Il volume è stato curato da Gearóid Barry, Enrico Dal Lago e Róisín Healy, e si inserisce in quel filone storiografico che, nel corso degli ultimi anni, ha rinnovato gli studi sulla Prima Guerra Mondiale sia in termini spaziali e temporali che tematici. Questo filone di studi ha conosciuto un'accelerazione notevole nel corso degli ultimi anni, in concomitanza con le celebrazioni del centenario della Grande Guerra, e ha spinto gli studiosi ad abbandonare una prospettiva strettamente nazionale e internazionale nell'analisi dell'esperienza bellica, in favore di uno sguardo più globale e di un approccio di tipo transnazionale e comparativo.

In linea con questa tendenza, il presente volume abbraccia un'area geografica che va oltre i confini di quelle zone d'Europa che furono teatro degli eventi bellici, per analizzare «l'esperienza specifica dei popoli alla periferia, europea e non europea, degli imperi» (p. 3).

Come sottolineano i curatori nell'introduzione che apre la prima parte del libro, «questo volume riconcettualizza la storia della Prima Guerra Mondiale come una narrazione unica che include sia le metropoli europee, sia le piccole nazioni d'Europa e le colonie extra-europee», e in questo senso costituisce un apporto ulteriore all'attuale agenda storiografica sulla Prima Guerra Mondiale. L'approccio, spiegano, è nuovo sotto vari punti di vista, perché «sostituisce l'attenzione storica convenzionale per le metropoli degli imperi europei con una più ampia analisi delle loro periferie etniche e colonie d'oltremare», riuscendo nel contempo ad esaminare in una prospettiva transnazionale e comparativa le esperienze di soldati e civili sia nei paesi che furono teatro di guerra, sia nelle «periferie» d'Europa e negli imperi coloniali d'oltremare, mettendo in luce «le somiglianze delle esperienze di guerra» vissute dalle popolazioni europee e da quelle periferiche coloniali (pp. 3-4).

Il volume, che si compone di diciassette contributi, è suddiviso in tre parti. La prima parte, «Shifting Identities in the Global War», comprende, oltre all'introduzione, altri due saggi. Nel primo, Christine Strotmann analizza la politica estera tedesca nei confronti della questione irlandese. In esso l'autrice dimostra come l'appoggio dato dalla Germania ai vari movimenti indipendentisti, nel caso specifico quello irlandese, oltre a nascondere le atrocità compiute dai tedeschi in Belgio, fosse uno strumento di propaganda mirante, tra le altre cose, ad alimentare il sentimento anti-inglese negli USA tramite gli irlandesi presenti nelle terre d'oltreoceano, con lo scopo di tenere gli USA fuori dal conflitto. Nel secondo saggio, invece, Michael S. Neiberg analizza le rispo-

ste date agli eventi degli anni 1914-17 dalle comunità irlandese e tedesco-americana degli Stati Uniti d'America. Entrambi i saggi restituiscono un'immagine di comunità "nazionali" che, lungi dall'essere ben definite e chiaramente delineate, sono in realtà «in continuo movimento», divise sulla base di posizioni politiche (anche nel caso dei nazionalisti irlandesi, divisi da obiettivi e strategie politiche), ma anche di questioni di classe e regioni d'origine.

La seconda parte («Small Nations») è la più consistente, con otto saggi, ed è quella sulla quale ci soffermeremo più a lungo in questa corta recensione, senza però poter entrare nel merito di tutti i saggi che la costituiscono. Essa si concentra su quelle che i curatori hanno definito, appunto, «piccole nazioni», non tanto (o non solo) in termini geografici e politici, ma soprattutto in termini di «relativa debolezza nei confronti dei maggiori attori nella diplomazia europea» (p. 8). Alcune delle «piccole nazioni» prese in considerazione in questa parte del volume scelsero di rimanere neutrali durante il conflitto: è il caso di Spagna, Lussemburgo, Svizzera, dei paesi scandinavi. Tra le ragioni che spinsero alla neutralità la Spagna, relegata a ruolo di potenza minore dalla perdita delle colonie in seguito alla guerra ispano-americana, vi fu la difficoltà del governo nel mobilitare le truppe prima della Grande Guerra. Come spiega Richard Gow, una volta terminata la guerra, le forze armate, che si erano fatte garanti dell'unità nazionale di fronte al progressivo avanzamento dei nazionalismi politici catalano e basco, e in una situazione di debolezza strutturale dei governi del periodo della Restaurazione, finirono per prendere il controllo del paese, scosso da profonde agitazioni sociali e politiche. Rimando nella penisola iberica, Florian Graf analizza l'impatto che la guerra ebbe sulla Catalogna, che tra tutte le regioni di Spagna fu quella in cui le conseguenze della guerra furono più sentite, e in particolare in che

modo essa contribuì a radicalizzare conflitti sociali e politici già presenti a Barcellona. Il saggio di Jens Boysen segue le vicende politiche e militari dei polacchi, impegnati a combattere nelle fila dei tre eserciti imperiali – la Polonia venne infatti creata dopo la Grande Guerra sulle ceneri dei tre «imperi orientali»: Germania, Austria-Ungheria e Russia. Il saggio di Boysen, come quello di Graf, solleva anche la questione delle conseguenze del principio di autodeterminazione, svuotato dell'originario significato wilsoniano, e della legittimazione internazionale del principio delle nazionalità. Le aspettative che si crearono intorno alla Conferenza di Pace a questo riguardo spinsero infatti vari movimenti nazionalisti indipendentisti ad intraprendere una serie di attività propagandistiche e di manovre politiche volte ad influenzare le decisioni dei negoziatori a proprio vantaggio. Attivisti nazionalisti, esiliati politici, intellettuali e specialisti in questioni nazionali, disseminati nelle capitali europee e negli Stati Uniti, diedero vita a una fitta rete di gruppi di pressione destinati a svolgere un ruolo fondamentale presso le cancellerie alleate, nel tentativo di risolvere positivamente le varie questioni nazionali.

Con lo scopo di restituire lo sguardo globale offerto dal volume anche per quanto riguarda gli argomenti trattati, vale la pena di citare il saggio di Ingrid Brühwiler e Matias Gardin, sulla «costruzione dell'unità nazionale» durante la Grande Guerra. Il saggio offre uno sguardo interessante sul tema dell'educazione alla cittadinanza nella Confederazione Svizzera e nel Granducato del Lussemburgo, analizzando in che modo la neutralità fu interpretata dalla professione insegnante in questi due paesi, convinti difensori del multilinguismo, come caratteristica specifica di entrambi gli Stati, nonostante in Svizzera sia stata posta più enfasi sulla natura militare della neutralità, mentre in Lussemburgo la neutralità aveva un carattere più anti-militaristico.

Gli studi che completano questa seconda parte del volume prendono in esame i casi dei nazionalisti protestanti nella crisi della coscrizione irlandese nel 1918 (Conor Morrissey), i prigionieri di guerra e gli internati civili in Irlanda durante la guerra (William Buck), la neutralità scandinava come fu percepita dalla diplomazia britannica e da quella tedesca (Michael Jonas), e la politicizzazione e crescente nazionalizzazione dei soldati e rifugiati di guerra ucraini, che culminò nella proclamazione della Repubblica Popolare d'Ucraina nel gennaio 1918, primo tentativo di creazione di uno Stato nazionale su basi moderne (Guido Hausmann).

La terza parte del volume, infine, si focalizza sulle «periferie coloniali», da intendersi «sia le colonie ufficiali degli imperi europei, sia quelle regioni lontane dalle metropoli che divennero oggetto di interventi stranieri per ragioni ideologiche e/o strategiche» (p. 15). I casi presi in esempio in quest'ultima parte vanno dalla regione artica nel nord della Russia alle steppe tatariche della regione del Volga-Urali, dal Turkestan, nel cuore dell'Asia Centrale, alla Tunisia, dall'Algeria all'Africa Orientale, e restituiscono in maniera convincente la dimensione globale e transnazionale della Prima Guerra Mondiale.

Se nello spazio di una corta recensione risulta difficile entrare nel merito di ogni contributo ed emettere un giudizio dettagliato per ciascuno dei diciassette saggi contenuti nel volume, molto diversi per temi affrontati e tenore dei contenuti, è possibile però formulare una valutazione complessiva sul volume, confrontando il risultato finale con i propositi tenuti dai curatori nell'introduzione.

In questo senso, il giudizio complessivo sul volume è sicuramente positivo. I contributi, pur focalizzandosi su questioni assai diverse, sono complementari tra loro, e grazie anche all'ordine in cui sono stati inseriti nel volume, sembrano dialogare l'uno con l'altro, restituendo al lettore la complessità e la globalità

della “lunga” Prima Guerra Mondiale. Gli studiosi di questioni nazionali, pur non essendo questo il tema specifico del volume, vi troveranno spunti interessanti per affrontare la questione complessa delle delicate dinamiche identitarie in tempo di guerra in un'ottica che non sia meramente nazionale e/o nazionalista.

Francesca Zantedeschi

Norina Bogatec – Zaira Vidau (a cura di), *Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*, Carrocci, Roma, 2017, 248 pp.

Il crollo del Muro di Berlino e i conseguenti successivi cambiamenti che nel corso del decennio successivo hanno interessato l'Europa, in generale e in particolare quella centro-orientale, hanno avuto un impatto significativo – e tendenzialmente positivo – sulla situazione delle minoranze linguistiche o nazionali (a seconda che si utilizzi la “nomenclatura” introdotta nell'ordinamento italiano con l'articolo 6 della Costituzione repubblicana oppure quella che deriva dalla *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali* – appunto – adottata in seno al Consiglio d'Europa) presenti in Italia. È emblematico, sotto questo profilo, il fatto che, in particolare a livello statale, la normativa di tutela delle minoranze, prevista proprio in attuazione di quel principio fondamentale dell'ordinamento della Repubblica, abbia visto la luce tra l'ultimo decennio del secolo XX e il primo del 2000, con la legge 482/1999, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, una prima versione della quale aveva già ottenuto l'approvazione della Camera dei deputati nel 1991, e con la legge 38/2001, *Norme per la tutela della mino-*

ranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia.

Nel novero delle comunità che hanno sentito – e vissuto – questi cambiamenti epocali con particolari intensità e profondità, tra significativi benefici, nuove prospettive e qualche contraddizione, figura senza dubbio la minoranza slovena presente in Friuli e nella zona di Trieste, in trentadue comuni della regione Friuli-Venezia Giulia, dalla Val Canale a Muggia. Proprio a questa realtà e all'evoluzione che ha conosciuto negli ultimi decenni è dedicato il libro *Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*, raccolta di saggi a cura di Norina Bogatec e Zaira Vidau, che ne traccia un quadro completo e aggiornato, tenendo conto delle sue diverse dimensioni: storica, demografica, linguistica, culturale, sociale ed economica.

Il volume, introdotto da una prefazione delle curatrici e da un interessante testo di Milan Bufon che anticipa alcune questioni-chiave sviluppate successivamente, è articolato in tre parti. La prima permette di definire il quadro generale della minoranza slovena in Italia sotto il profilo storico, dal punto di vista demografico e con riferimento alla normativa e alle politiche di tutela. La seconda è composta da una serie di contributi che affrontano diversi aspetti sociali e culturali. La terza offre alcune testimonianze esterne alla comunità – friulane, italiane e slovene di oltre confine – e dà conto di iniziative ed esperienze volte a valorizzare il pluralismo linguistico e culturale di quest'area, in maniera positiva, inclusiva e rispettosa e con spirito squisitamente europeo.

La serie di contributi tematici è inaugurata da Sara Brezigar che si concentra sulle relazioni tra la comunità slovena e il resto della popolazione della regione e sulle percezioni che gli appartenenti alla minoranza hanno di sé e della propria identità e delle altre comunità presenti nel loro territorio di insediamento,

con un'attenzione specifica per la maggioranza italiana. Si ripercorrono in sintesi le politiche di snazionalizzazione subite dagli sloveni in particolare nel periodo fascista e si descrive il successivo clima della Guerra Fredda, evidenziando come tutto ciò abbia dato vita ad una visione manichea e dicotomica della realtà, secondo una logica “noi / loro” e “buoni / cattivi”, entro la quale la comunità minorizzata ha maturato un atteggiamento diffidente nei confronti della popolazione italiana e, dall'altro, è stata percepita da quella addirittura come “un nemico” o “un pericolo”. Nel corso dei decenni le distanze si sono modificate e in particolare ciò si è verificato dopo la caduta del muro di Berlino, l'indipendenza della Slovenia e il suo ingresso nell'Unione Europea. Gorazd Bajc punta la propria attenzione proprio sull'incidenza del fattore confine su queste relazioni, tenendo conto del diverso rapporto in essere tra Italia e Jugoslavia prima e dopo il Memorandum di Londra del 1954 e dei nuovi scenari aperti tra il 1989 e la nascita della nuova Repubblica di Slovenia.

Devan Jagodic affronta la sempre più problematica e complessa questione riguardante la determinazione della consistenza numerica della comunità slovena, tra vecchi censimenti, più recenti rilevazioni statistiche, ripartizioni e definizioni territoriali, tendenze demografiche e dimensioni identitarie sempre più ibride, multidimensionali e in movimento e pertanto difficili da misurare. Zaira Vidau definisce il quadro giuridico della tutela della minoranza slovena, nelle sue diverse fasi, dal secondo dopoguerra alla legge statale 38/2001 e alla più recente legge regionale 26/2007. La legislazione e le politiche di tutela sono poi messe a confronto con il quadro istituzionale e politico europeo, tra Consiglio d'Europa e UE, da Bojan Brezigar, il cui contributo, che conclude la prima sezione del volume, dà altresì conto della dimensione europea della comunità slovena, considerando la partecipazione di sue istituzioni o associazioni a orga-

nizzazioni e reti più ampie e il loro coinvolgimento nella realizzazione di progetti di cooperazione transfrontaliera e territoriale.

La sezione centrale della pubblicazione è introdotta da un corposo saggio a cura di Devan Jagodic, Majda Kaučič-Baša e Roberto Dapit, riguardante la situazione linguistica, che viene descritta nella sua complessità. Il capitolo, tenendo conto di una serie di aspetti storici e sociolinguistici, distingue, in generale, tra la realtà delle (ex) province di Trieste e Gorizia e quella della (ex) provincia di Udine. Più in dettaglio individua, sotto più profili, la varietà di situazioni esistenti, tra l'area urbana di Trieste e il Carso triestino, la città di Gorizia e il territorio circostante, le Valli del Natisone e del Torre, la Val Resia e la Val Canale, assai diversamente colpite da minorizzazione e assimilazione ed interessate con differenti modalità e con diversi risultati da azioni di rivitalizzazione e sviluppo.

La lingua, la storia e il territorio influiscono in maniera differenziata sulla dimensione identitaria, tanto nella «autodefinizione» quanto nelle «visioni dell'esterno», le quali comprendono, tra l'altro, anche un punto di vista che genericamente si può definire «italiano» ed uno sloveno «d'oltreconfine», e a loro volta si condizionano vicendevolmente. Susanna Perrot, nel suo contributo, presenta le vicende identitarie della comunità slovena, tracciando l'evoluzione della percezione e della definizione di sé ed evidenziando le diverse influenze dei diversi contesti politici, istituzionali e culturali dell'ultimo secolo, soffermandosi sul periodo che ha seguito la dissoluzione della Jugoslavia e ha aperto una nuova ed articolata «negoziante identitaria», prima e dopo l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea.

Norina Bogateč si assume il compito di descrivere lo stato dell'istruzione, della formazione e della ricerca in lingua slovena, tra istituzioni pubbliche e private. Il suo intervento, inoltre, offre un'analisi storica, sociale e stati-

stica delle scuole con lingua d'insegnamento slovena delle (ex) province di Trieste e Gorizia e dell'istituto comprensivo bilingue sloveno-italiano di San Pietro al Natisone, evidenziando come la popolazione scolastica interessata sia crescente e comprenda sempre più anche alunni non appartenenti alla minoranza.

I successivi contributi offrono diversi spaccati della realtà sociale, culturale e politica della comunità slovena. È il caso, per esempio, della produzione culturale e dalla creatività, indagate da Nataša Sosič, Martina Kafol e Nives Cossutta, tra attività amatoriali, associazionismo musicale, teatro, cinema, letteratura, editoria e arti figurative. Un ambito particolare, di cui si occupa Peter Verč, è costituito dallo sport, con la sua narrazione mediatica e prima ancora con le sue strutture organizzative specifiche, che hanno contribuito alla definizione identitaria della comunità (e nella comunità) e che risentono dei mutamenti sociali in atto. Un altro aspetto rilevante è quello religioso, oggetto del capitolo curato da Tomaž Simčič, che affronta l'incidenza della presenza cattolica all'interno della comunità slovena e il rapporto tra religione, pratica religiosa, istituzioni ecclesiastiche e identità linguistica, culturale e nazionale, con l'individuazione di specifiche peculiarità sociali e territoriali.

Dei media in lingua slovena, che nel contempo sono espressione dell'intera comunità e al suo servizio, si occupa Igor Tuta, il quale collega il contesto attuale ad una lunga tradizione riguardante in particolare la stampa, in cui ancora oggi hanno una rilevanza specifica il quotidiano di riferimento *Primorski Dnevnik* e una serie di periodici, e si sofferma sulla radiofonia pubblica e privata, sull'offerta televisiva in sloveno della Rai e sulle realtà informative transfrontaliere. Il tema della diverse forme di rappresentanza politica è oggetto di un altro contributo di Zaira Vidau, che permette di distinguere tra rappresentanti eletti

di lingua slovena, organi istituzionali e consultivi e organizzazioni di riferimento (SKGZ e SSO).

Gli ultimi due capitoli della seconda parte del volume riguardano i servizi sociali e assistenziali e l'economia. Annamaria Carli Kalc descrive la specifica rete dei servizi in lingua slovena, individuando tra l'altro ventitré organizzazioni che si occupano di assistenza e inclusione sociale, e prova a illustrare l'evoluzione, in questo campo, del rapporto tra pubblico e privato. Sara Brezigar, invece, si concentra sulle attività economiche della comunità, nella quale negli ultimi decenni sono almeno in parte venute meno alcune specificità organizzative e produttive, a partire dalla cosiddetta economia sociale di frontiera, sulle forme di finanziamento pubblico provenienti dalla Repubblica Italiana e dalla Repubblica di Slovenia e sulla crescita della condizione socioeconomica dei suoi membri. La sezione conclusiva documenta alcune iniziative ed esperienze volte a valorizzare il pluralismo linguistico e culturale di questo territorio, in cui è ovviamente coinvolta la minoranza slovena, nelle sue diverse espressioni associative e istituzionali, e raccoglie le testimonianze di Patrizia Vascotto, Jernej Zupančič, William Cisilino e Nives Zudič Antonič.

Marco Stolfo

Andrea Micciché, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano, 2017, 262 pp.

«L'Assemblea non si potrà levare a difendere l'autonomia sul piano costituzionale dagli attacchi di giuristi come Calamandrei, se all'autonomia stessa non si darà contenuto concreto». Questa frase, estratta da un intervento di Pompeo Colajanni all'Assemblea Regionale Siciliana, citato nel volume curato da Salvatore La Rosa, *Il Mez-*

zogiorno all'Assemblea Regionale Siciliana (1947-1976) e ripreso nel libro di Andrea Micciché, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, è di grande validità ancora oggi, sebbene risalga a più di sessant'anni fa. Una considerazione del genere potrebbe collocarsi facilmente, in una posizione per certi versi risolutiva, all'interno di quel dibattito che da almeno quattro lustri appassiona studiosi e soprattutto politici e commentatori italiani e che riguarda le Regioni, in generale e con riferimento specifico a quelle ad autonomia differenziata o speciale.

Da quelle parole, pronunciate allora del deputato comunista ed ex comandante partigiano "Barbato", è possibile trarre un'indicazione che è senza tempo e per questo valida soprattutto oggi: l'autonomia non si difende né si giustifica, va soltanto esercitata con consapevolezza e con determinazione. Si tratta di un vero e proprio insegnamento, in particolare per chi fa politica a livello regionale. Più in generale, quella frase è una sollecitazione a conoscere, a riconoscere e a capire le ragioni e le finalità che sono proprie delle autonomie speciali nello Stato italiano.

Un contributo importante in questa direzione è offerto proprio dal volume di Andrea Micciché, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, nel quale è descritto il contesto storico e politico in cui venne costituita e poi avviata l'autonomia speciale siciliana, abbracciando un periodo che va dal luglio del 1943, con lo sbarco degli Alleati, alle elezioni regionali del 1959.

L'autore propone un percorso in quattro parti. La prima è dedicata alle origini dell'autonomia siciliana, le due successive riguardano quelli che l'autore definisce «il secondo tempo» e «il terzo tempo» dell'autonomia e l'ultima si riferisce alla fine di quello che viene riconosciuto, già nel titolo del libro, come il «decennio dell'autonomia». Per Micciché l'autonomia speciale della Regione Sicilia è il risultato particolare di un

processo peculiare, quello della transizione alla democrazia, che nell'isola si avvia pressoché in concomitanza con lo sbarco degli Alleati il 10 luglio 1943 in un contesto particolare, segnato dalla miseria diffusa, dalle devastazioni della guerra e da un ordine pubblico minato dal banditismo e dalla mafia, e si colloca con le proprie specificità nel più complesso quadro della ricostruzione istituzionale italiana, tra le ultime fasi della Seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra.

Uno degli elementi che caratterizzano questo quadro è l'emergente fenomeno del separatismo siciliano, un movimento che – come è evidenziato dall'autore – aggrega una parte del notabilato, elementi della borghesia siciliana delle professioni e componenti della gioventù urbana e radicalizzata, il cui comune denominatore è costituito da un sicilianismo pseudonazionalista e soprattutto anticentralista, che attribuisce le cause dell'arretratezza dell'isola e di tutti i suoi mali allo Stato centrale a trazione settentrionale. A tal proposito l'autore avverte che, per quanto sia stato significativo, in particolare all'inizio, non sarebbe corretto ricondurre la nascita dell'autonomia siciliana in maniera esclusiva o rilevante al separatismo. Questa specifica realtà, che viene presentata con attenzione e profondità e di cui si evidenzia il profilo contraddittorio e per certi versi effimero, sarebbe piuttosto una rappresentazione, per certi versi limitata, di una più ampia e profonda «questione siciliana» che in quegli anni si impone nel dibattito pubblico e soprattutto diventa oggetto di elaborazioni teoriche e quindi di azione politica, tra propaganda e impegno, da parte delle dirigenze dei partiti politici in via di riorganizzazione.

Nelle rivendicazioni autonomiste, nella creazione della Regione Autonoma e nell'avvio della sua attività istituzionale si ritrovano le storiche aspirazioni allo sviluppo economico e industriale dell'isola, il recupero del regionalismo sturziano da parte dei cattolici, le posi-

zioni industrialiste e «riparazioniste» secondo cui lo Stato doveva riparare ai torti perpetrati nei confronti della Sicilia con un intervento aggiuntivo. Si fanno portatori di tali istanze soprattutto DC e PCI che, con forme e con obiettivi differenti adattano le loro strategie complessive proprio alle particolari condizioni politiche della «periferia» siciliana tanto da fare del regionalismo un fattore identitario importante almeno per il primo quindicennio di democrazia.

Miccichè presenta una lunga serie di elementi che permettono di osservare come la (ri)costruzione dei partiti di massa in Sicilia – non solo DC e PCI, ma anche i socialisti – si sia basata proprio sul riconoscimento e sulla lettura della «questione siciliana». Sono poi la nascita della Regione Autonoma e l'avvio della sua attività, nel corso del periodo preso in considerazione, ad attribuire ulteriore legittimità e autorevolezza alla classe politica siciliana e alla stessa specialità regionale. Ciò comporta che durante il periodo preso in considerazione il confronto politico in Sicilia si sviluppa con modalità almeno in parte distinte da quanto avviene a livello statale, in cui si rispecchiano in maniera più marcata le divisioni dettate dal clima della Guerra Fredda. In particolare nel corso delle prime due legislature regionali si assiste ad una sorta di scontro/convergenza tra maggioranze a guida democristiana e opposizioni di sinistra in merito all'attuazione positiva dell'autonomia. Da una parte la DC si presenta come interprete autentica dell'autonomia facendosi forte della previsione e della realizzazione di opere pubbliche e provvedimenti legislativi in materie come l'agricoltura, le risorse energetiche, il credito e l'industria (una sorta di «autonomia dei fatti») e dall'altra il PSI e soprattutto il PCI incalzano l'esecutivo affinché faccia di più e meglio per la Sicilia, per i siciliani e per (e con) l'autonomia speciale (denunciando il «tradimento dell'autonomia» e rilanciando l'autonomia «da realizzare»), co-

me nel caso della frase di Pompeo Colajanni già ricordata, riguardante in particolare la riforma agraria.

Si potrebbe parlare, a questo proposito, dell'esistenza, in questo periodo, di un forte autonomismo diffuso, da cui deriva un rapporto dialettico e dinamicamente conflittuale con Roma, che – successivamente – come emerge dalle pagine del volume – verrà meno, in maniera rilevante a partire dagli anni Sessanta. A questo riguardo Micciché sottolinea che, dopo il periodo preso in considerazione in questo libro, la Sicilia diventerà «una regione senza regionalismo». Questa trasformazione, leggendo le pagine del volume, sembra imputabile in maniera significativa alla DC siciliana, la quale risentirà delle dinamiche correntizie che emergono a livello statale e con diversi suoi esponenti di spicco sarà sempre più protagonista a Roma e meno incisiva a Palermo.

Il volume documenta in maniera esaustiva questa trasformazione, che si palesa in particolare già a partire dalla metà degli anni Cinquanta, con dovizia di esempi e fondandosi su una ricca documentazione. In questo periodo, in seno al partito di maggioranza relativa, tanto nelle sue strutture organizzative territoriali quanto nella sua rappresentanza all'Assemblea Regionale Siciliana, si scatena una lotta tra correnti e gruppi, sempre più feroce, che ha il duplice effetto dell'instabilità politica e, per reazione, del rilancio parziale dell'autonomismo.

Ciò si verifica in particolare tra il 1958 e il 1959, prima con l'elezione alla Presidenza della Regione del democristiano Silvio Milazzo, con l'appoggio della dissidenza democristiana e delle opposizioni contrapposte di destra e sinistra, e poi con creazione di un partito autonomista siciliano, l'Unione Siciliana Cristiano Sociale, che si candida alle elezioni regionali del 1959, mettendo in primo piano quella dimensione regionalista che aveva ispirato proprio la nascita della maggio-

ranza milazziana e creando aspettative e interesse anche oltre la Sicilia e l'Italia.

Micciché dà conto di quella campagna elettorale, caratterizzata, da parte democristiana, da toni e contenuti da crociata anticomunista, con l'intento di screditare Milazzo e i cristiano-sociali, e degli esiti di quel voto, con i suoi due vincitori: da una parte Milazzo riuscì a formare un nuovo governo, che però durò alcuni mesi e non riuscì ad ottenere significativi risultati, in quanto sostenuto da una maggioranza debole ed eterogenea; dall'altra la Dc ottenne comunque un risultato soddisfacente, che dopo l'uscita di scena di Milazzo le permise di riacquistare e poi di rinforzare la propria centralità nell'isola, però nel quadro di un rapporto tra Stato e Regione «normalizzato» e di un'istituzione regionale meno vitale e meno speciale.

Il libro è arricchito da un'appendice di tabelle e grafici riguardanti i risultati delle diverse competizioni elettorali e regala interessanti curiosità, a partire dal fatto che, come ricorda Micciché citando la stampa nazionalista basca, da *Eusko Deia* a *Enbata*, allora quello siciliano fosse considerato, a nord e a sud dei Pirenei, un esempio di autogoverno di successo.

Un altro elemento apprezzabile è la scelta dell'autore di utilizzare, tra le sue fonti, anche scritti di Danilo Dolci, Carlo Levi e Leonardo Sciascia, reportage di quotidiani come *L'Ora* e *L'Unità*, documentari d'autore come *Gela antica e nuova* di Giuseppe Ferrara e *Gela 1959: pozzi a mare* di Vittorio De Seta, e cinegiornali d'epoca, che permettono all'autore di sviluppare un'interessante riflessione sulle diverse «narrazioni» dell'autonomia, tra denuncia, speranza e propaganda, tra la miseria atavica, la mafia, il banditismo, le lotte contadine e le magnifiche sorti progressive connesse con la realizzazione di opere pubbliche e di impianti industriali.

Marco Stolfo

Félix Luengo Teixidor – Fernando Molina Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Comares, Granada, 2016, XIV+187 pp. (in cd 537 pp.)

Una delle caratteristiche delle storiografie attive in Spagna (siano queste di filiazione “nazionale” o di tendenza interpretativa) negli ultimi cinque lustri è la fertilità dei *national studies*. Contrariamente alla considerazione diffusa nelle storiografie limitrofe secondo la quale in questo campo sarebbe stato già detto tutto, nel caso spagnolo la permanenza della questione nazionale nell’attualità politica ha forse contribuito all’ulteriore diffusione di questi studi. Non si tratta solamente di una questione quantitativa bensì di un fatto qualitativo, come questo libro in parte contribuisce a corroborare, all’interno di un panorama estremamente diversificato di studi: dibattito sulla debole nazionalizzazione, interazione tra imperialismo e nazionalismo, relazione tra stato-nazionalismo e nazionalismo sub-statale, lunga durata del regime franchista e suo *imprinting* sulla nazionalizzazione degli spagnoli, relazione dialettica (e non necessariamente conflittuale) tra identità stato-nazionali e regional-periferiche, ecc. *Los caminos de la nación* è parte di questo percorso, ma dimostra anche un’ulteriore caratteristica di fondo dei *national studies* in Spagna, quella dell’apertura e attenzione nei confronti del dibattito storiografico esistente a livello internazionale e la sua volontà di incorporarne alcuni degli elementi più fecondi.

Los caminos de la nación è strutturato a partire dai materiali dell’incontro di studi *Factores de nacionalización en la sociedad española contemporánea*, tenutosi dal 17 al 19 giugno 2015 a Gasteiz, organizzato dall’Istituto de Historia Social “Valentín de Foronda” con le università del Paese Basco, Salamanca, Santiago e

Autonoma di Barcellona. La pubblicazione consta di un cd che raccoglie le comunicazioni presentate all’incontro attraverso un *call for papers*, e un libro che presenta gli otto contributi di base dell’incontro: «La nacionalización española: cuestiones de teoría y método» di Justo Beramendi e Antonio Rivera; «Iconografías y representaciones de la nación» di Pere Gabriel e Tomás Pérez Viejo; «Religión y nacionalización. Una aproximación desde la historia española» di Joseba Louzao Villar e José Ramón Rodríguez Lago; «La movilidad espacial y la extranjería en el proceso de nacionalización de la España contemporánea» di Mikel Aizpuru; «Identidad y nacionalización en la emigración española a América» di Juan Andrés Blanco; «Violencia y nacionalización de masas: el Franquismo» di Fernando Molina e José Antonio Pérez; «Mundo rural, nacionalismo y nacionalización» di Miguel Cabo; «Campesinado y nacionalismo» di Javier Ugarte. Senza perdere di vista il punto di partenza, ossia l’idea che la nazione sia un prodotto della contemporaneità, il libro si concentra sull’esistenza della nazione come fatto storico concreto e individua la sua costruzione, permanenza o diluizione come tre percorsi possibili che, nella loro dinamica vanno osservati. Su questa linea il libro si focalizza sui processi di nazionalizzazione, ovvero su quelle dinamiche che trasformano la nazione da prodotto più o meno inventato in cosa reale, effettivamente esistente nelle vite dei cittadini di uno Stato.

Fuori da qualsiasi intenzione di stabilire delle gerarchie tra i testi del libro né tantomeno escludere dalla riflessione le comunicazioni contenute nel cd, ci soffermeremo su tre contributi in concreto, come assaggio dell’intera pubblicazione. Il saggio di Beramendi e Rivera (pp. 3-32) presenta una riflessione che, oltre la sua funzione di inquadrare il resto del libro, rappresenta un utile punto di riferimento sul piano teorico-metodologico. La rassegna di fattori che contribuiscono alla nazio-

nalizzazione è accompagnata da una serie di avvertenze che è utile non dimenticare e che, nel caso specifico spagnolo, assumono particolare valore nonché una notevole capacità operativa in termini interpretativi. Esistono quindi fattori che potenziano il nazionalismo, altri che lo inibiscono e altri ancora che determinano una situazione di equilibrio o relativo pareggio in caso di processi di nazionalizzazione parallela o interferita. In secondo luogo, a parità di condizioni un nazionalismo può nascere o meno e, una volta nato, avere un peso relativo nella società, avanzare, socializzarsi, diventare egemone o retrocedere. In definitiva, la nascita di una nazione non risponde a meccaniche sempre uguali né riproducibili bensì a una concatenazione di dettagli. Tocca alla ricerca storiografica sui processi di nazionalizzazione focalizzarsi su questi dettagli fuori da letture deterministiche. Tra questi dettagli prende corpo un vero e proprio catalogo di avvertenze. In primo luogo, è necessario distinguere tra nazionalizzazione in senso stretto ed evoluzione di un'identità nazionale già formata. Un'identità nazionale già formata, una società già nazionalizzata quindi, pone problematiche differenti da quella in formazione, ad esempio nei termini della riproduzione. Alcune domande poste dal saggio rappresentano ulteriori percorsi di ricerca: cosa si assume come nazione; chi assume la nazione e quando; in che maniera questo accade; e soprattutto perché.

Il saggio di Gabriel e Pérez Viejo (pp. 33-52) affronta la dimensione culturale della nazionalizzazione, un campo in cui si è scritto molto negli ultimi anni e, di conseguenza, non particolarmente innovativo, ma ciononostante centrale nella riproduzione e normalizzazione quotidiana della nazione nel panorama visivo e immaginativo; un breve *excursus* attraverso le commemorazioni, le narrazioni letterarie e le espressioni pittoriche e artistiche che hanno contribuito a dare immaginario e rituali alla nazione. Uno degli obiettivi di

alcuni saggi del libro pare essere quello di analizzare il complesso, molteplice e contraddittorio processo di nazionalizzazione delle masse in Spagna contrastando l'idea che si trattò di un processo imposto dall'alto. La prospettiva della storia della nazionalizzazione nel mondo rurale attraversa invece ben due dei saggi presenti nel libro. Il contributo di Cabo (pp. 149-165) fa un bilancio generale del ruolo che ha giocato il ruralismo nella costruzione delle ideologie politiche tra Ottocento e Novecento (socialismo, anarchismo, fascismo...) e della sua proiezione come elemento importante nella costruzione delle narrazioni nazionali che hanno poi contribuito ai processi di *nation-building*. Interpretare e socializzare il mondo rurale come la culla delle essenze di questa o quella nazione pare esser stato di fondamentale importanza nella costruzione nazionale un po' ovunque in Europa. Il ruralismo ha dotato spesso la nazione di un prodotto a quanto pare essenziale (o quantomeno ricorrente), quale la codificazione di una tradizione nazionale dotata di valori considerati autenticamente nazionali e (soprattutto) di antichissima origine, liberi dalla corruzione della modernità o dalla contaminazione con altre culture limitrofe o immigrate. Oltre la dimensione temporale il ruralismo porta in eredità al nazionalismo anche una seconda visione idealizzata della comunità nazionale nella sua supposta assenza di conflittualità, mancanza di contraddizioni e linearità di sviluppo. Gli esempi apportati sono molteplici e diversificati, anche se il saggio si concentra sulla sola prospettiva critica osservando esclusivamente la versione conservatrice o reazionaria delle componenti ruraliste dei nazionalismi. Restano fuori dall'analisi dell'autore gli usi di segno opposto di glorificazione della comunità rurale o pre-moderna; nelle sinistre indipendentiste radicali proprio in Spagna l'elemento rurale assume un valore di esaltazione comunitaria anti-capitalista e insurrezional-rivoluzionario, pur dentro una

complessa interazione con letture eterodosse dell'anticolonialismo applicato all'occidente europeo. Orbene, resta assolutamente valida l'osservazione di fondo che l'autore ci consegna. La sua principale raccomandazione è quella di non trasferire nella storiografia scientifica i postulati di base ereditati dal ruralismo nella cultura nazionale, tanto rilevante è stato il peso del ruralismo nei rispettivi processi di *nation-building*. Con riferimento essenzialmente alle identità già nazionalizzate l'autore individua ad esempio nell'attenzione verso la storia rurale l'opportunità di puntellare l'attuale crescita della storiografia sul nazionalismo. Per quanto concerne invece il saggio di Ugarte (pp. 167-187) questi si concentra sul mondo contadino come luogo concreto della nazionalizzazione delle masse in cui si danno un insieme di processi reali i quali, nella dimensione specifica di un mondo non globalizzato (o perlomeno non globalizzato nel modo in cui lo intendiamo noi oggi), la nazione si fa quotidianità. Infatti poco importa quanto o fino a che punto l'articolazione locale della nazione fosse autentica, simile al modello originale oppure peculiarmente particolare. Ciò che importa nel/del processo nazionalizzatore è che tutte le parti della nazione abbiano la certezza di esserlo, ciascuna a modo suo e ciononostante ciascuna «autenticamente nazionale».

Il testo di presentazione dei curatori del libro, *Los caminos de la nacionalización* (pp. IX-XIV), ci lascia una riflessione che avrebbe davvero meritato uno spazio maggiore delle poche pagine di presentazione che gli sono state destinate. Luengo e Molina ci spiegano la loro preferenza per una definizione del concetto di nazionalizzazione come differente e operativamente più affinato rispetto a quello (quasi tradizionale) di *nation-building* e la nozione un po' consumata di nazionalismo. I due autori ritengono che il concetto di nazionalizzazione sia più flessibile poiché permette il ricercatore di dotarsi della cassetta degli

attrezzi necessaria a leggere e interpretare la complessità insita nel carattere di prodotto storicamente determinato che è ed ha la nazione (e con esso il nazionalismo). In questa prospettiva dovrebbe risultare meno complesso affrontare tanto la nazionalizzazione stessa quanto la snazionalizzazione, la costruzione quanto la diluizione di una comunità nazionale, il suo successo nella socializzazione quanto il suo fallimento. Un'ipotesi suggestiva che, pur essendo priva di una maggior articolazione e definizione, ha l'innegabile pregio di studiare la nazione come qualcosa di non atemporale e tantomeno eterno. In una prospettiva teorico-metodologica più globale il libro non affronta alcuni elementi meno classici dei processi di nazionalizzazione, come possono essere la storia e conflittualità urbane o il ruolo dello sport di massa nell'era delle grandi competizioni internazionali; nel caso della Spagna, assente da tutti i grandi conflitti bellici e dalle loro conseguenze nazionalizzatrici, le competizioni sportive hanno forse giocato quel ruolo dialettico di esaltazione e auto-analisi comunitaria che in altri è ricaduto anche sulla guerra. Il libro nel complesso, e in alcuni suoi passaggi in particolare, è una collettanea utile agli addetti ai lavori e consigliata a coloro che volessero approcciarsi ai *National studies* in generale e alle questioni nazionali spagnole in particolare.

Andrea Geniola

Alessandro Torre (a cura di), *Il regno è ancora Unito? Saggi e commenti sul referendum scozzese del 18 settembre 2014*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2016, 505 pp.

Le conseguenze del referendum del 2014 sull'indipendenza della Scozia hanno posto al centro del dibattito scientifico e politico, tan-

to britannico quanto internazionale, numerose questioni di grande importanza. Il caso scozzese, infatti, ha dimostrato da un lato l'effettiva portata delle mobilitazioni nazionaliste e/o separatiste in Europa occidentale e, dall'altro, la possibilità di poter concordare un referendum sull'integrità territoriale di uno stato-nazione senza innescare episodi di violenza o esacerbare il clima politico, come successo invece in Spagna per l'analogo referendum catalano dello scorso 1 ottobre. Politologi, giuristi, storici e sociologi hanno a lungo dibattuto sul processo di mobilitazione che ha animato la campagna referendaria scozzese e poi sull'esito del voto. Un risultato che nonostante la vittoria del fronte unionista denominato *Better together*, che comprendeva i principali partiti britannici (Conservatori-Laburisti-Liberaldemocratici), ha finito paradossalmente per premiare la principale forza independentista, lo *Scottish National Party*, che ha visto crescere i propri consensi nelle successive elezioni del 2015, e che ha finito per innescare un nuovo processo di devoluzione di poteri.

Un valido strumento per l'analisi del referendum e delle sue conseguenze, sia giuridiche che politiche, è rappresentato da questo volume curato da Alessandro Torre, professore di diritto costituzionale presso l'Università di Bari "Aldo Moro" e presidente del Devolution Club. Un testo collettaneo che raccoglie più di venti contributi di studiosi italiani, corredati dai commenti critici di numerosi giurubblicisti britannici, che offrono al lettore una ricostruzione piuttosto puntuale delle diverse articolazioni del referendum independentista e soprattutto delle sue conseguenze costituzionali.

Il volume si apre con il saggio introduttivo del curatore (pp. 9-59), che riflette sulle implicazioni della cosiddetta *devolution max* – entrata in vigore con lo *Scotland Act* del 2016 – sull'assetto costituzionale britannico. Torre, ripercorrendo con precisione le fasi della

campagna referendaria e le posizioni dei due diversi schieramenti, mette in luce il singolare risultato ottenuto dai promotori della campagna per il Sì all'indipendenza che, sebbene sconfitti, hanno poi ottenuto delle notevoli concessioni: un accordo costituzionale per il governo della Scozia che definisce il Parlamento di Edimburgo come organismo permanente e non più come mera emanazione di quello di Westminster; la possibilità di legiferare autonomamente per una serie di materie che vanno dall'estrazione petrolifera ai diritti del consumatore, dal sistema stradale all'amministrazione di beni pubblici sottoposti al controllo britannico, fino all'ampliamento delle competenze in materia di servizi sociali e occupazione; per non parlare poi dell'esercizio di nuovi e più ampi poteri fiscali, grazie al diritto di poter riscuotere una parte sempre più consistente delle tasse scozzesi. Per comprendere in pieno la reale portata di questo ulteriore processo di decentramento, seguendo le suggestioni di Torre, è necessario addentrarsi in una più approfondita interpretazione del sistema costituzionale britannico, ragionando sui concetti di *devolution* e indipendenza e prendendo in considerazione la storia stessa del nazionalismo politico scozzese.

Le tre parti in cui è stato suddiviso il testo prendono in esame molti degli aspetti affrontati nel saggio introduttivo. Che cos'è il nazionalismo scozzese? Come ha sfruttato gli effetti della *devolution* per rivendicare il diritto all'autodeterminazione? Che ruolo hanno giocato l'ordinamento costituzionale britannico e l'Unione Europea nella partita independentista? Queste sono solo alcune delle principali domande alle quali provano a rispondere i saggi che compongono la prima parte del volume, intitolata *Devolution e indipendentismo in Scozia* (pp. 71-155). In questa sezione si ripercorrono, seppur con qualche comprensibile limite dal punto di vista prettamente storiografico, le principali rivendica-

zioni scozzesi fin dai tempi dell'Unione dei Parlamenti del 1707, con una particolare attenzione alle vicende politiche dello *Scottish National Party*, il principale partito nazionalista della Scozia. Un partito che ha riportato al centro della discussione pubblica il tema dell'indipendenza e che ha tratto il massimo vantaggio dal processo di *devolution*, iniziato negli anni Novanta del XX secolo, che ha innescato quei processi di trasformazione costituzionale che oggi sembrerebbero aver spianato la strada a una vera e propria semi-federalizzazione del Regno Unito. Un dibattito complesso, quello sul diritto all'autodeterminazione nazionale e sulle sue ricadute costituzionali, che ha messo in discussione i tradizionali principi alla base del costituzionalismo britannico, come la celebre supremazia parlamentare, e che attraverso l'affermazione di un nuovo concetto di sovranità popolare ha dato un rinnovato slancio al progetto scozzese di una propria Costituzione scritta. Una vera rivoluzione copernicana per il diritto costituzionale britannico!

Nella seconda parte del libro, intitolata *La realizzazione del referendum* (pp. 159-332), gli autori si sono concentrati più dettagliatamente sul voto e sulla campagna referendaria. Vi troviamo la ricostruzione delle proposte avanzate dai due schieramenti e alcuni interessanti focus sul dibattito che tanto sui media nazionali e locali, quanto anche all'interno delle principali forze politiche, ha generato polemiche e riflessioni di grande rilievo. La BBC, ad esempio, storico garante dell'imparzialità dell'informazione, tanto da essere diventata negli anni un vero e proprio metro di paragone internazionale per la professionalità giornalistica, è stata al centro di aspre polemiche per aver favorito di proposito la coalizione unionista a discapito del fronte indipendentista. Di particolare interesse è sicuramente la disamina del dibattito interno che ha animato tanto il partito laburista quanto lo stesso *Scottish National Party*. Una diffe-

renza di posizioni, questa, che ha portato alcune parti di entrambi gli elettorati a contravvenire alle indicazioni di voto dei rispettivi partiti (contrari all'indipendenza i primi, ovviamente a favore i secondi). Di certo una più dettagliata analisi dell'evoluzione ideologica del nazionalismo scozzese, capace negli ultimi vent'anni di scavalcare a sinistra i laburisti in Scozia, avrebbe fornito qualche strumento in più per la comprensione delle dinamiche che hanno spinto settori consistenti della classe operaia, e un ingente numero di disoccupati e inoccupati, a votare a favore dell'indipendenza. Del resto proprio sulle politiche di difesa del *welfare* e di redistribuzione del reddito, il nazionalismo è riuscito a costruire un solido e ormai consolidato consenso, come confermato dal ragguardevole successo elettorale del 2015 che ha visto i nazionalisti raccogliere il 50% dei voti scozzesi a meno di un anno dalla sconfitta referendaria. Nel complesso, però, gli autori hanno assolto piuttosto bene l'arduo compito di coniugare l'approccio giuridico e politologico con l'analisi storica.

La terza e ultima parte del volume, *Quali prospettive costituzionali?* (pp. 335-493), invece, è interamente dedicata alle conseguenze del voto. I saggi qui proposti prendono in esame tanto le diverse implicazioni del crescente utilizzo della forma referendaria nel processo decisionale e costituzionale del Regno Unito, quanto le conseguenze delle nuove politiche di decentramento che il governo conservatore, con l'appoggio di laburisti e liberaldemocratici, ha garantito agli scozzesi pur di fermare l'avanzata del fronte indipendentista. I lavori della commissione Smith, istituita subito dopo il voto per mantenere le promesse (*von*) fatte dalla coalizione unionista al popolo scozzese, se da un lato hanno portato all'introduzione di un nuovo *Scotland Act*, dall'altro hanno finito per innescare una risposta rivendicativa da parte inglese, la cosiddetta *English Question*, che potrebbe portare

addirittura a una vera e propria richiesta di *English Home Rule*, con implicazioni di difficile comprensione per l'assetto statutale e costituzionale del regno. Se aprire questo vaso di pandora porterà a una definitiva crisi costituzionale in Gran Bretagna oggi è difficile a dirsi – soprattutto dopo il referendum sulla *Brexit* del giugno 2016, le cui conseguenze sembrerebbero in grado di innescare una nuova ondata indipendentista in Scozia e di esacerbare le relazioni intercomunitarie nell'Irlanda del Nord – ma questo volume rappresenta sicuramente un valido strumento per chiunque voglia ricostruire le recenti vicende del nazionalismo scozzese e le ripercussioni costituzionali del referendum del 2014.

Paolo Perri